

**LAUREE E SPRECHI**

La moltiplicazione delle sedi senza coordinamento tra ministero ed enti locali porta ad abbassare la qualità

# Basta università sotto casa

*Poco praticabili deregulation e tasse  
Meglio ripensare una strategia pubblica*

**DI ALESSANDRO SCHIESARO**

**S**arebbe un disastro se ai molti problemi dell'università italiana si aggiungesse ora una polemica aspra tra sostenitori e nemici di una "visione liberista" incentrata su misure radicali. È facile prevedere che l'unico risultato sarebbe infatti l'esasperazione dei toni che ha caratterizzato la seconda parte della scorsa legislatura, mentre non si farebbero passi avanti significativi sul fronte delle riforme davvero urgenti e necessarie.

Assai meglio partire da una ricognizione pragmatica di cosa è possibile fare, e presto. Prima, però, il nuovo ministro (che è intervenuto sul Sole-24 Ore del 23 maggio) accetti ancora un suggerimento: incominci il suo mandato affrontando la dimensione più trascurata nel passato recente, quella politica nel senso proprio e autentico del termine.

L'università deve ritrovare — e saper proiettare all'esterno — la sua missione di centro di elaborazione e diffusione del sapere, e insieme veicolo insostituibile di progresso personale e sociale. Questa missione si è ormai offuscata, e rischia di non essere più recuperabile se a riforme urgenti e incisive non si associa una riflessione politica e civile di alto livello, un nuovo patto tra università e Paese che riparta dai fondamentali: per chi, a che scopo, in che modo e con quali risorse deve funzionare un sistema universitario moderno, efficiente e aperto.

Non porsi queste domande favorisce inerzia, approssimazione e spreco; scavalcarle di slancio, però, rende indigeribile e quindi inefficace qualunque sforzo seriamente riformista. Il sistema universitario non vive in isolamento, e non tutti i problemi che lo affliggono nascono o possono essere risolti al suo interno.

Un numero elevato di studenti ac-

cede oggi all'istruzione universitaria. Dal 2000 al 2003 la percentuale è passata dal 43 al 55%, ma continuiamo a perderne molti per strada: e allora bisogna riflettere seriamente sui meccanismi di orientamento e di ammissione, oggi o inesistenti o invece rigidissimi, ma solo per alcune facoltà professionali che promettono carriere remunerative.

La laurea triennale non convince, prova ne sia la percentuale abnorme di studenti che si sente in dovere di accedere alla magistrale. Colpa di come la riforma è stata applicata, certo, ma non forse anche della resistenza degli ordini professionali a dar credito ai laureati triennali? O di un sistema che ha sancito la differenza "a priori" della giurisprudenza, il gruppo con il maggior numero di iscritti, dove non esiste il 3+2?

Ancora, il decentramento. Invece di portare gli studenti nelle università, si sono portate le università dappertutto (da quando è stata aper-

ta l'Università della Valle d'Aosta, il 94% degli studenti valdostani prosegue gli studi). Nulla di male, fino a un certo punto, fino a quando, cioè, l'offerta non condiziona palesemente la domanda: di fronte a una laurea a costo zero sotto casa in pochi potranno o vorranno emigrare in cerca degli studi cui sono davvero portati o che potrebbero dischiudere un futuro professionale più attraente. Ma esiste forse una strategia coordinata tra ministero ed enti locali in materia?

L'alternativa a queste storture non è offerta dalla bacchetta magica della deregulation o di un aumento del-

le tasse universitarie a valore di costo, e non solo perché si tratta di proposte politicamente impraticabili. A questi e altri problemi si può iniziare a porre rimedio solo nell'ambito di una sfida politica di ampio respiro che permetta la rapida trasfor-

mazione del ministero da gestore a stratega, capace da un lato di proporre agli atenei obiettivi ambiziosi ma precisi, e dall'altro di affrontare autorevolmente il rapporto con gli interlocutori esterni all'università.

Di strategie pubbliche la nostra università ha ancora molto bisogno. La Gran Bretagna è un Paese assai più deregolato e liberista dell'Italia, ma a nessuno è mai venuto in mente di pensare che i soldi dei contribuenti debbano finanziare qualunque numero di studenti in qualunque corso universitario di qualsivoglia livello.

Le università contrattano il numero di studenti che possono ragionevolmente formare, in quali ambiti disciplinari, e nel rispetto di parametri qualitativi controllati da un'Agenzia. Nulla di rivoluzionario, come si vede, ma un metodo per arginare la proliferazione di sedi decentrate improbabili o corsi di laurea inutili.

Lo stesso vale naturalmente per la ricerca. Esistono già una proposta di legge per la costituzione di un'Autorità indipendente presentata dall'attuale sottosegretario Modica nella scorsa legislatura, un accurato studio di fattibilità della Crui, una prima valutazione del Civr: non dovrebbe essere impossibile fare passi avanti significativi in tempi rapidi, e far maturare anche in Italia una seria cultura del merito e della valutazione.

Lo stesso si dica anche su altri fronti: la riforma dei meccanismi di governo degli atenei, la riqualificazione degli enti di ricerca, il grande e ormai ineludibile processo di ristrutturazione della docenza, l'internazionalizzazione dei nostri atenei. Tutti questi sono problemi ma anche opportunità che si possono cogliere solo se la politica ha ben chiare e sa comunicare con passione le sfide cui università e ricerca sono chiamate in un mondo che cambia in fretta e del quale l'Italia deve essere uno dei protagonisti.